

LA PROVA DEL NOVE

Il mio inciampare, anche sulla parola più semplice, era recepito come normale difficoltà della prima infanzia e si sarebbe risolto spontaneamente con il consolidarsi della padronanza nel parlare. L'inciampo in un bimbo con i capelli ricciolini dalle sfumature dorate e il visino, tipo angioletto, era quasi un vezzo da enfatizzare, una forma di simpatico rotacismo. Quando ne avevo avuto coscienza compresi che, il così detto vezzo, era una cosa per nulla simpatica, anzi! Era una vera difficoltà che si esprimeva non tanto nel parlare, quanto nell'esporre anche il più semplice pensiero che in testa assemblavo, e tradurlo in parole. Inutile dire che, nell'ingenuità di allora, credevo fosse così per tutti.

Il problema, emerso all'inizio della scuola primaria, mi avrebbe fatto conoscere un periodo sconvolgente, sofferto fino all'estremo, senza attenuanti.

La mia sensibilità si attivava davanti a persone e cose che costituivano una novità condizionandomi in modo totalizzante. Qualsiasi accadimento, dagli altri bambini considerato una sciocchezza da risolvere con un'alzata di spalle o una parolaccia, per me rappresentava una falesia invalicabile. Pur nelle mie ancor scarse informazioni, per la prima volta prendevo atto che, esprimere i miei pensieri ed esternare i miei sentimenti, differiva dal modo con cui lo facevano i miei compagni.

Solo ora, a ventidue anni, posso dare la risposta alla domanda: Io, Marco, ero un bambino depresso? E' chiaro che allora neppure capivo il significato del termine a volte usato dalle maestre. Perché depresso? Io avevo una bella vita, una famiglia unita, un papà che mi adorava, una mamma speciale, una sorella in prima superiore, studentessa modella.

Che cosa significava depresso? Ero sì, un bambino timido, piuttosto introverso e tendente a isolarsi, ma ciò derivava dal fatto che mi era difficile esprimermi, o meglio, spiegare i pensieri che si formulavano nella mia testa e, questa cosa, non sapevo spiegarla ai miei genitori, figuriamoci alle insegnanti. Di sicuro sapevo che quei pensieri erano migliori di quelli che ascoltavo dai miei compagni ma, c'era un ma: io non ero in grado di riferirli con ordine. Ciò che la mia mente era capace di elaborare, mi procurava la sensazione di avere tra le mani il volante di una Ferrari 488 GTB ma, ahimè, di quell'auto, simbolo mondiale per potenza e stile italiano, che, ne ero certo, dentro possedevo, non conoscevo l'accensione. Così la mia auto superlativa, anziché partire lasciando tutti con un palmo di naso, restava al palo.

Era solo l'inizio!

Un inizio che, nel tempo, mi avrebbe portato a sperimentare grandi difficoltà e l'impotenza di superarle.

Nessun preposto a capire scese di un gradino per indagare e la conseguenza fu di perdere la fiducia in loro e in me stesso.

Ben presto i compagni di classe presero a deridermi e le ingegnanti non si preoccuparono d'intervenire. Marco fu catalogato come incapace, distratto, passando, nei momenti peggiori, per somaro, anzi, ASINO! E diventai il parafulmine su cui veniva scaricato tutto ciò che di negativo succedeva in classe.

Non si accorgevano loro, che hanno il compito delicatissimo di preparare i futuri cittadini, che io, Marco possedevo una Ferrari e sarebbe bastato farmi capire quale tasto usare per farla partire. Ridevano loro! Così i miei compagni si sentivano autorizzati a farmi il verso dell'asino.

Solo! Così mi sentivo a scuola, assolutamente solo. In questa condizione, anche negli anni a venire, alzavo un muro intorno a me, sempre più alto, per isolarmi, nascondere l'umiliazione e, inevitabilmente, con quel muro, cresceva in me l'incapacità di relazionarmi.

Fui etichettato come soggetto con difficoltà di apprendimento.

Per difendermi minimizzavo i loro comportamenti sia con me stesso, che con i miei genitori. Ma mi condizionavano al punto di convincermi che, mentre loro avevano avuto in felice dote e fin dalla nascita, il libretto delle istruzioni su cui affidarsi per ogni risposta, io avevo avuto sì il mio libretto, ma senza istruzioni. Il mio libretto era dotato di fogli bianchi e le risposte che mi chiedevano di dare, necessitavano di parole cercate e assemblate in un percorso lungo, contorto, da adattare al mio ritmo.

Questo era il vero problema che nessuno immaginava. Io avevo bisogno di apprendere in modo diverso dagli altri bambini, altrimenti mi entravano in testa valanghe di lettere in un'accozzaglia terrificante che mi creava una martellante confusione.

Lettere, sillabe: “*Mettetevi in ordine!*”, supplicavo. Invece, come dentro un sacco, esse si agitavano, sfarfallando alla stregua di falene impazzite che, nel crepuscolo, improvvisassero un ballo scatenato ed io con un improbabile retino cercassi di catturarle per metterle in fila ordinata. Le rare volte che mi ubbidivano poi, ero talmente agitato che mi usciva dalla bocca qualcosa di balbettante e scarsamente comprensibile.

Il sacco delle lettere, delle sillabe, delle parole, era divenuta un'ossessione. Le imploravo di essere brave con me, le avvertivo che, così facendo, mi creavano grossi problemi, ma loro se ne infischiarono, anzi, mi pareva che si divertissero a dar ragione a chi mi chiamava asino.

Dopo ripetuti: «Marco, stai più attento. Non capisci niente. Impegnati. Muoviti, fai esercizio...», fu inevitabile che fossero convocati i miei genitori.

In quel frattempo una frase io ero riuscito a comporla e mi stava ben chiara in testa. La prima frase nitida nel mio libretto senza istruzioni: “*Io sono sbagliato!*” e la considerai il preludio ai dieci comandamenti che avrebbero formato la spina dorsale del mio futuro. Consolidata questa premessa, gli atteggiamenti intorno a me e l'impari lotta sostenuta affrontando ogni singola giornata

solo contro tutti, vergarono la seconda frase, confermata dalla realtà: “*Gli altri hanno sempre ragione!*”. L’ormai poco che, per tutto ciò che ho spiegato, riuscivo a esprimere, era sbagliato, quindi era logico che tutto quello che veniva dagli altri, era giusto.

L’isolamento aveva comunque un risvolto positivo in quanto, la difficoltà di entrare a far parte dei ragazzini che mi escludevano, era maggiore rispetto al rifugiarmi nel mio angolo in fondo al cortile della scuola, consolato dalla mia solitudine certa e conosciuta. Lì mi pareva possibile uscire dalla foschia in cui mi dibattevo per tentare di capire se ciò che facevo, era solamente sbagliato. Devo ammettere che arrivavo sempre al medesimo convincimento: le mie poche e fragili certezze avevano bisogno di conferme che, purtroppo, non arrivavano. Avrei avuto bisogno di qualcuno che mi persuadesse che, anche per me c’era un *pass* per aprirmi. Qualcuno che mi sollevasse dalla confusione che generava solo azioni sbagliate e, inevitabilmente, davano ragione all’etichetta appioppatami.

L’ormai esausta fiducia in me stesso diventava sempre più esile e l’autostima era sempre più un’illusione, direi oggi.

Per salvarmi, immaginavo di essere via da quel cortile, in un luogo altrove, a me più congeniale.

Quel luogo esisteva, *Riserva* lo chiamavo. Era un angolo di paradiso in mezzo alla campagna, là dove veramente correvo a rifugiarmi nei momenti liberi. Qui mi scorporavo da ogni problema. Sperimentavo sensazioni pacificanti, offerte dalla carezza dell’erba tenera sulla quale mi distendevi; dal massaggio inebriante dell’aria che sussurrava tra gli alberi; assaporavo lo scivolare lieto dell’acqua nel vivace ruscello di sassi bianchi. Guardando il cielo aperto, immaginavo di correre sul morbido cotone delle nuvole, la testa libera da lettere refrattarie, dispettose e ostiche, mai accondiscendenti a porsi in fila per formare frasi.

Lì non balbettavo, lì componevo versi in rima baciata e li cantavo al vento che mi donava la suggestione di carezze gentili e rilassanti. Tuttavia era come una droga: il benessere che mi procurava era intenso ma, effimero. Nella realtà vissuta in classe, nell’assenza di amici e di aiuto vero, svaniva l’effetto inebriante e possibilista di quel luogo e l’incapacità di integrarmi, nel tempo, autorizzava i miei compagni a comportarsi nei miei confronti come se fossi un deficiente. Mentre sognavo un mondo aperto dove dialogare, come fanno gli uccelli che cinguettando giocano serenamente.

Da sempre mi piacciono gli uccelli, soprattutto nell’ora del crepuscolo quando salutano la giornata disponendosi sul ramo più alto dei pini di casa e, cantando, danno la buonanotte al mondo e altri, appollaiati sugli alberi vicini che rispondono formando cori emozionanti su due piani.

Io avevo imparato a modulare il canto di diversi uccelli.

Ho sempre pensato che, gli uccelli interpretano la gioia di vivere e, nel loro mondo, nessuno avrebbe osato darmi dell’asino.

Il mondo degli animali, dei volatili, degli insetti è rispettoso e mi affascina. Amavo e amo oltre gli uccelli, i cavalli, i cani, i gatti, le oche, le galline, le api, le farfalle, le tartarughe, i porcospini.

Ho avuto un porcospino salvato da morte certa sulla strada mentre la attraversava con la sua mamma. Lei era morta e mio padre era riuscito a salvare il piccolo alimentandolo con latte spruzzato in bocca da una siringa. Era diventato come un cagnolino che mi seguiva dappertutto e, quando lo accarezzavo, ammorbidente gli aculei.

A scuola ormai ero catalogato come Marco il *diverso*. Tutti additandomi usavano questo aggettivo, una parolaccia per me, come dire, sei una *merda* e, giorno dopo giorno, diventava sasso, macigno, montagna che sovrastava l’intero pianeta, pronta in ogni momento a rotolarmi addosso, a schiacciarmi, ad annullarmi. Anche a casa mi opprimeva la sua ombra. I giochi che, a quell’età, sono la manifestazione della gioia più genuina, erano per me, una sofferenza. Non riuscivo a partecipare e i compagni neppure prendevano in considerazione la possibilità di coinvolgermi. L’unica concessione? Rilanciare la palla nel rettangolo di gioco, qualora fosse arrivata nell’angolo dove mi isolavo.

La mia condizione di alunno era definita con una serie di: *È distratto. Non si concentra. Non partecipa attivamente. Si isola senza motivo.* Le maestre avevano opinioni diverse sul mio operato e discutendo tra loro in classe, a voce alta, rafforzavano il marchio negativo nei miei confronti fino a farlo diventare una seconda pelle che avvolgandomi come tela di ragno, m’imbozzolava.

I miei elaborati erano una sequela di parole cerchiare in rosso, come un campo di grano *full* di papaveri.

Tuttora odio il rosso! Quelle cerchiature me lo hanno fatto diventare ripugnante al punto che, al suo apparire, gli occhi riproducono una serie compulsiva di vermicelle vibrazioni che mi confondono il vedere.

Nessuno tentava di approfondire l’imperversare di quelle sottolineature. Ci doveva pur essere una spiegazione alla mia difficoltà nella scrittura, nella lettura, nel far di conto, nell’esprimermi. Davo l’impressione di essere sempre stanco ed effettivamente lo ero, poiché consumavo tutta la mia energia nel mettere in fila le parole in testa così da esporle in senso logico. Una cosa, tuttavia, mi era chiara: Marco non era uno stupido! Marco capiva le lezioni anche molto prima degli altri, la difficoltà stava nel tradurre le risposte da dare in parole, esprimerle come un italiano *doc* quale ero, non: “Marco è peggio di un extracomunitario venuto fuori dalla giungla”, come l’insegnante, al colloquio, disse a mia madre! Dopo l’infelice uscita che aveva fatto impallidire mamma, fui certo,

al mille per cento, di odiare la maestra, le lettere, le sillabe, le parole, le frasi, la scrittura e tutto ciò che il cervello doveva elaborare e avevo preso a covare una rabbia feroce che non sapevo come gestire.

Il mio rendimento, anche in seguito, non migliorava, la mia rabbia cresceva insieme alla frustrazione dovuta al fatto che nessuno tentava di portarmi a una soluzione. Ripeto, io capivo quanto era spiegato, meglio degli altri bambini e ne avevo la certezza quando sentivo le loro esposizioni che trovavo meno esaustive di quelle che io avevo in mente, solo che... non riuscivo a esprimere.

Ho chiaro il ricordo di un compagno di classe che, nel tema da svolgere, aveva scritto di come vedeva se stesso nello spazio. Quando l'insegnante lo invitò a leggerlo alla classe, mi accorsi che combaciava perfettamente con la mia visione di base, ma io avevo sviluppato anche, una serie di descrizioni minuziose che, però, erano rimaste dentro la mia testa, non ero riuscito a trasferirle sul foglio, rimasto bianco, sul banco. Rammento che provai il desiderio di mangiare la penna con tutta la mano! Ce l'avevo a morte con loro che non erano state capaci di catturare le parole e vergarle sulla carta.

Quanta fatica!

Intanto la mia situazione diventava sempre più pesante da sopportare. Ero incazzato con me stesso, con la mia testa che non approdava a nulla e oltre alla rabbia e alla frustrazione, cresceva in me un nuovo sentimento: la ribellione. Ancora risento il ronzio nelle orecchie di quando, per non lasciarmi andare a parole senza senso e al pianto disperato davanti alle maestre, inghiottivo il nodo delle lacrime e trattenevo i singhiozzi che, restando incastrati dentro il petto, parevano lacerarlo.

Tutto questo nonostante la continua ricerca messa in atto dai miei genitori per aiutarmi e il mancato aiuto di chi avrebbe dovuto indagare, cercando di trovare il bandolo della corda che mi permettesse di uscire dall'isolamento.

Le cinque classi della scuola primaria furono uno stillicidio.

Inghiottendo il fiele dell'incomprensione, perdevo giorno dopo giorno la fiducia di trovare chi mi aiutasse ad aprire il bozzolo in cui mi rifugavo. Qualcuno che mi facesse prendere atto che non era colpa mia se la corda, con apprensione tirata, cercando di trovare l'estremità, era un anello chiuso che necessariamente doveva essere aperto per darmi la possibilità di trovare una soluzione percorribile.

I miei genitori, forse per stimolarmi, ma penso più per veder sbocciare in me una parvenza di sicurezza, m'iscrissero ad un corso di equitazione. Non fu una scelta sbagliata. Mi erano sempre piaciuti i cavalli e, frequentandoli mi resi conto che, mentre davano sollievo al mio smarrimento, ne

traevo energia. In sella, il mio mondo interiore si liberava dallo stress accumulato. E, come in un vero innamoramento, imparai ad amare questi animali meravigliosi.

Crescevo e il ciclo delle medie non fu migliore del precedente e più che mai, la rabbia, la frustrazione, la ribellione trattenute erano mostri che mi lievitavano dentro.

Mi comportavo con tutti come il tonto perdente, rispettoso per incapacità di reagire! Mi sentivo inadeguato e per questo davanti al professore che, a fine spiegazione, premiava il più vivace che rispondeva immediatamente, io restavo interdetto. Io avevo bisogno di tempo, avevo bisogno di elaborazioni lunghe, io.

Quel giorno non riuscii ad abbassare il capo e risi davanti alla prof che, indispettita per la mia difficoltà nello spiegarle che, *la prova del 9* richiesta, l'avevo portata a termine fuori dal metodo stabilito, impossibile per me da percorrere, ed ero giunto al medesimo risultato.

Ridevo, con lo stomaco strizzato dall'emozione per quel risultato raggiunto da solo. Un risultato che mi elettrizzava e mi apriva una nuova via percorribile. Ridevo, per non farle vedere quanto mi faceva male la sua reazione innescata dal sentirsi sminuita per l'obiettivo raggiunto senza seguire il suo schema tradizionale. Ridevo perché in quel momento non sapevo fare altro! Era una reazione incontrollabile, forse anche un po'grottesca, ma non era un riso beffardo come lei lo intese e, inviperita, reagi.

Afferrato il cancellino della lavagna, bianco della polvere di gesso, me lo schiacciò sul viso, girandolo su sé stesso come se fossi una scritta sulla lavagna e intendesse cancellarla, facendomi fare lo zimbello davanti ai ventinove alunni che, divertiti, sghignazzavano. Lei continuò fino a che mi vide boccheggiare e diventare blu per la difficoltà di respirare.

Io sono allergico alla polvere e per alcuni minuti provai la sensazione di soffocare.

La prof si prese uno spavento memorabile, ma non si abbassò a scusarsi con mia madre e neppure a elogiarmi per aver trovato, nella mia difficoltà, un percorso per arrivare alla prova del nove.

Da quel momento, per sopravvivere, imparai a mettermi la maschera adatta a ogni circostanza e, non so neppure dire quanto fosse faticoso tenermela addosso.

Mi dibattevo dentro una specie di melassa alta fino in vita. Mi sentivo *diverso*. Percepivo il dito puntato, come un fucile con il colpo in canna! Ero *diverso*? No! Mi avevano fatto diventare *diverso*! Era stato qui che avevo conosciuto il bullismo. Io avevo legato con alcune ragazzine, le sentivo più affini alla mia sensibilità ed era per ciò che stavo con loro, non perché volessi diventare una di loro! I compagni più grandi per gli anni ripetuti, prendevano di mira i pivelli come me. Fu un periodo che ancora mi fa male ricordare. Tacevo e subivo. Parole offensive, gesti offensivi nei gabinetti sporchi. Non ne parlavo con nessuno. Quando un ragazzino si sente inadeguato, prova vergogna, paura e, inevitabilmente, si chiude sempre più in sé stesso.

Avevo un solo amico, un confidente fidato: il mio cuscino, che raccoglieva tutte le mie lacrime, ascoltava tutti i miei problemi, senza stancarsi mai, senza giudicarmi. Era la mia copertina di *Linus*. Al mio tredicesimo compleanno ebbi in regalo una batteria. Nella solitudine della mia camera, mi lasciavo trasportare dal ritmo improvvisato e suggerito dall'estro del momento. Senza l'assillo di richieste da decifrare, provavo la sensazione di volare e mi abbandonavo sulle ali di spartiti fantasiosi che non richiedevano arrangiamenti. Erano per me, momenti scevri dalla necessità di rovistare nel sacco per individuare lettere, comporre parole, renderle comprensibili. Quando le forze arrivavano allo stremo, mi abbandonavo sul letto e mi addormentavo felice, con il sacco ben chiuso.

Ormai ero in prima superiore e quel giorno, non stavo bene, avevo vomitato durante la notte ed ero partito da casa senza fare colazione. Mia madre mi aveva dato una pacchetto di caramelle vitaminiche, casomai mi fosse venuto un improvviso vuoto allo stomaco. Cosa che puntualmente accadde, procurandomi l'annebbiamento della vista. Ne misi in bocca una e, purtroppo mi vide la prof!

«Marco sta mangiando una caramella?», mi chiese con voce alterata, «No!», risposi senza pensare. Lei prima mi fulminò con gli occhi, poi mi ordinò di portarle il libretto, mi appioppò una nota e mi spedì dal preside. Avrei voluto spiegarle il perché mi fossi permesso di mettere in bocca la caramella ma, l'agitazione per essere stato scoperto, non mi aveva consentito altro che di tirar fuori quell'assurdo “No!”.

Il preside naturalmente appoggiò la decisione della prof e mi inserì nella lista dei diffidati. Alla prossima nota sarei stato sospeso. E l'occasione capitò, altro che se capitò!

Capitò una mattina che, per il ritardo della corriera con la quale raggiungevo l'istituto, ero entrato in classe trenta secondi dopo il suono della campanella. Il prof, mi bloccò sulla porta e: «Marco, si è accorto che è entrato in ritardo?», disse. Lo squadrai di brutto e lui forse percepì che stavo per scoppiare.

«Marco, perché mi guarda così? Ha intenzione di picchiarmi?», chiese sarcastico, sicuro che, come il solito, avrei chinato il capo.

«Se fossimo fuori di qui, si!», e stavolta le parole erano già *in canna*, non avevo auto bisogno di cercarle nel sacco, metterle in ordine per tirarle fuori. Restammo a fissarci un lunghissimo istante, lui sorpreso, io fermo davanti a lui. Non avevo ceduto, pur sapendo che stavo facendo una cazzata! Volevo solo che abbassasse i suoi maledetti occhi da gufo. Lo fece infine e, stirando le labbra in un ghigno, andò alla cattedra. Senza voltarsi mi ordinò di portargli il libretto, scrisse la nota e mi spedì dal preside.

Ne seguirono altre, sempre sciocchezze, almeno io le consideravo sciocchezze confrontate all'arroganza di certi compagni i quali, il suddetto professore, neppure richiamava.

Trovai qui una prof che si fece scrupolo di indagare il perché del mio isolamento. Il perché non parlassi mai ma, soprattutto, il perché di certe mie difficoltà. Con il senno di poi, credo che lei avesse capito da cosa derivavano. Fino a lì mai mi ero sentito trattare con la gentilezza e la capacità empatica, che usava lei.

Ora sono convinto che, la gentilezza e l'empatia richiedano una grande sicurezza personale e, solo chi insegna per passione, la possiede. Lei insegnava per passione.

Neppure qui ero riuscito a farmi amico di qualcuno. Stavo a volte in gruppo, ma sempre al traino e zitto. Neanche con la prof, né con i miei genitori, trovavo il coraggio di confidarmi per dire quanto male stessi dentro, seppure che li sentivo in ansia per me. Come far loro capire che io non volevo consigli? Io avrei voluto solo che, tutti, dico tutti, mi stessero ad ascoltare in silenzio, aspettando che cercassi nel sacco le parole, le mettessi in ordine per formare frasi e, anche se poi mi uscivano balbettanti, non mi interrompessero, pur con l'intento di aiutarmi. Io volevo provarci, per capire se ce la facevo!

Risolvevo parlando al mio cuscino, o alla schiena del cavallo mentre cavalcavo, o correndo lungo la campagna per arrivare sfinito alla *riserva* e in quello scrigno che racchiudeva le bellezze di una natura incontaminata, mi lasciavo cadere sull'erba e guardavo il cielo con gli occhi che si riempivano di lacrime piene di gratitudine.

Era la mia isola accogliente e ad essa, mostravo me stesso. Tra il fruscio di mille presenze: “Chi sono? Come posso esprimere ciò che sento?”, chiedevo al vento.

A quelle domande sentivo prudere le mani: era a loro che avrei dovuto affidarmi, per esprimermi? In realtà mi veniva facile fare qualsiasi lavoretto con le mani.

I miei genitori leggevano la mia sofferenza e l'insofferenza, più di quanto mi facessero capire e, per cercare di trovare una soluzione, consultarono uno psicologo. Avevo accettato di andarci per accontentarli, ma senza voglia. Trovai, invece, un amico, un confidente attento, una persona che piano mi aprì. Mi ascoltava parlare senza interrompermi e, quando avevo consolidato la mia fiducia in lui, mi fece urlare, piangere come non avevo fatto mai, singhiozzare tutta la mia angoscia trattenuta nello stomaco allentando anche il ronzio nelle orecchie che, a volte, mi faceva impazzire. Eppure non era delicato con me, non usava sdolcinate, mi tirava fuori dal mio marasma pretendendo che, se con le mie spiegazioni confuse non riusciva a capirmi, gli dessi dello *stronzo*, della *merda* e, qualora ne avessi sentito la necessità, gli andassi davanti e gli assestassi un pugno in pieno volto. Era naturalmente una provocazione che non raccolsi, mai! Non ce ne fu bisogno.

Mi aiutò, neppure so dire quanto, e fu lui a prospettare la possibilità che fossi DISLESSICO.

Sì. Lo ero. Ecco il mio problema!

Avevo bisogno di un insegnamento diverso (come faceva la prof), di usare un percorso alternativo per giungere allo stesso risultato di qualsiasi altro studente.

Non è uno stupido il dislessico, non è un asino il dislessico. La mente di un dislessico è semplicemente diversa da quella degli altri e segue percorsi alternativi e, molte volte, il dislessico è dotato d'intelligenza superiore dei così detti, "normodotati".

Ero stato promosso, ma cambiai istituto ugualmente. Mi iscrissi all'istituto agrario dove, lo studio di materie legate alla natura, pensavo mi fosse più congeniale.

L'unico rammarico in questo cambio fu lasciare la mia prof.

Troppo tempo era stato perso.

Facendo tesoro dei supporti che la scuola, ora, mi metteva a disposizione la mia situazione migliorò tuttavia ancora una volta mi veniva confermato che, la diversità condita con una forte sensibilità, era una fregatura immensa.

Fu quello un periodo di ribellione dove, anche casa mia, sentivo ostile. Nessuno poteva capire che certe basi non acquisite, fondamentali e indispensabili, mi mancavano e ormai era fatica immensa recuperarle. Era come nuotare controcorrente! Nessuno immaginava lo sforzo che facevo e, le umiliazioni patite, erano come l'olio dentro l'acqua, tornavano sempre a galla. Nessuno comprendeva che ora, conosciuto il mio problema, cresceva ancor di più la rabbia per gli insulti subiti, accettati per paura, messi in atto da compagni e avvalorati, spero inconsciamente, da insegnanti, convinti che fossi stupido e tutto mi scivolasse addosso, senza ferirmi.

Nessuno sapeva quanto, invece, mi avessero fatto male e quanto mi fossi sentito solo. Quanto ancora, mi sentissi solo. Quanta stanchezza provassi a tenere sotto controllo le mie difficoltà per appianarle, mentre desideravo provare la gioia di farmi accarezzare da sorrisi aperti, incoraggianti...

Mi fermai al triennio. La dislessia senza gli strumenti per aggirarla e superarla precocemente, aveva lasciato tante lacune. D'improvviso mi sentii avvolgere da una spessa infinita. Come se l'adrenalina che mi aveva sorretto nel mettere la maschera e far credere ciò che non ero, ora scoperta la causa, mi avesse di colpo abbandonato. Non volevo pensare più a nulla. Non provavo più emozioni, né belle, né brutte.

Ricordo quel vecchio che, una sera, caduto davanti a un bar, tentai di alzare da terra, perché da solo non ce la faceva tanto era ubriaco. Mi aveva guardato, sbalordito per la compassione che vedeva nel ragazzo che aveva davanti. Si lasciò aiutare ma barcollò e ricadde, tentò una risata, poi con sorprendente lucidità mi disse: "Ah la vita, la vita figliolo, è come una puttana o l'affronti, forte del tuo ruolo, o ti deride beffarda per la tua incapacità di soddisfarla!"

Capii perfettamente ciò che intendeva.

Amavo e amo i cavalli, l'ho detto e, i miei genitori, mi regalarono un cavallo. Fu da subito un approccio positivo su cui contare, per andare oltre l'abulia. La responsabilità dovuta all'impegno di accudirlo mi fece sentire indispensabile. *Geronimo* lo chiamai, in onore del capo *Sioux*, così che, quando lo portavo nella *Riserva*, provasse la sensazione di stare nel luogo a lui più congeniale. In quel *locus amoenus*, mentre lui brucava, io imparavo, come un indiano, a tirare con l'arco.

Fu *Geronimo* a far scaturire in me, prima il pensiero, e a convincermi poi, di informarmi sulla scuola d'arte di forgiatura dei metalli. Sapevo che era difficilissimo entrare, ma affrontai la selezione come una sfida. Su cento richiedenti, provenienti da tutta Italia, arrivai secondo alla prova d'ingresso e fui tra i dieci ammessi.

Mi trasferii per un anno vicino a Roma e in quel periodo, lontano da casa, imparai a vivere da solo, badando a tutto ciò che serve per farlo; trovai amici veri sia tra i superiori che tra i compagni di corso. Nelle ore libere mi iscrissi e frequentai una palestra per la formazione di aspiranti pugili. All'interno del ring, imparai a conquistare la padronanza del mio corpo. Chiaro che non volevo fare il pugile, mi bastava saggiare le mie possibilità, prendere coscienza della mia resistenza al dolore ma, soprattutto, sciogliere la rabbia che, ancora, certi flash negativi rifocillavano.

La scuola, orientata più all'apprendimento della manualità che alle materie letterarie e il ring, mi diedero un aiuto indispensabile nella mia evoluzione verso una crescita più aperta, un'arma inedita contro l'insicurezza nell'aggirare certi ostacoli.

Al termine del corso, avevo imparato a modellare i metalli e a ferrare i cavalli, ma, ciò che più conta, avevo preso fiducia in me stesso. No, non era stata una cosa semplice, ancora non lo è, ma ce l'ho messa tutta e persevero, solo così riprovo la fantastica botta d'autostima che provai, prima quando fui ammesso alla scuola di forgiatura, poi al felice risultato finale.

«La parte artistica della modellazione dei metalli, deve scaturire dalla vostra fantasia, dov'essere come la gestazione in una donna. Dovete sentirla, cullarla, portarla a maturazione dentro di voi fino a lasciarla fluire liberamente, a sentirla vibrare sotto pelle, solo allora, le mani esprimeranno il vostro estro creativo in modo personale e diverso, unico, questo modo si chiama arte!», così si era espresso il direttore della scuola nel congedarci.

Tornavo a casa con questa frase scolpita in mente come un marchio a fuoco.

Tornavo a casa con la profonda consapevolezza che io ero gradito ai cavalli, fin dai primi approcci per ferrarli, mi avevano riservato un'accettazione speciale.

Avevo visto la differenza con i miei compagni di corso. Non tutti istauravano immediatamente il *feeling* necessario con il cavallo. Il cavallo percepisce subito la titubanza, s'infastidisce

all'insicurezza e si agita e scalcia. Per me invece è normale avvicinarmi con tranquillità e vengo ripagato sempre con serena accettazione. Quando, a fine ferratura, accarezzando la testa all'animale, gli sussurro un sentito "Bravo!", lui mi risponde con buffi sbuffi.

Devo ammettere che ciò, per me, aveva rappresentato e rappresenta ancora, accumulo di autostima.

Questa scuola mi ha offerto una seconda certezza: quanto ho imparato mi dà la possibilità di lavorare per essere indipendente. Sono contento perché sento di aver intrapreso la via giusta che porta un ragazzo ad entrare nel mondo adulto. A questo devo aggiungere di aver partecipato a varie gare, in Italia e all'estero e di aver raggiunto sempre il podio. Soprattutto all'estero ho provato quanto sia grande l'orgoglio di vincere come italiano!

Una sera, rientrato a casa stanco dal giro di una giornata intera di ferratura, mi sono disteso sull'amaca, all'ombra della quercia che tiene in frescura una parte del giardino. In quel dolce dondolio di culla, mi sono addormentato. L'improvviso vibrare forte delle foglie, mosse dal vento mi fa sobbalzare e quasi cadere dall'amaca.

Nel roseto accanto, una rosa è sbucciata. Mentre la osservo così bella, così vellutata, così perfetta, sento le gambe, come dotate di volontà propria, portarmi alla forgia. L'accendo e la imposto al massimo della potenza. Tra i grumi di carbone, inserisco una barra di rame.

Era tanto che *vedevo* l'immagine di una rosa.

L'avevo pensata, cullata, immaginato la forgiatura e, come aveva detto il direttore della scuola, ora la sentivo vibrare sottopelle. Ora diventavano urgenti e chiare tutte le informazioni di cosa fare, di come fare.

Quando la barra raggiunge il giusto grado di temperatura per essere modellata, indosso i guanti e, afferrata con la pinza, comincio a lavorarla con il martello sull'incudine.

I colpi, si susseguono precisi e, mentre la mano sinistra la tiene nella giusta posizione, con il martello, la destra la colpisce con ritmo calmo e cadenzato imprimendole la forma fermata negli occhi. Le braccia ricevono tutte le indicazioni senza cercare dentro il sacco, movendosi in una meravigliosa sintonia. Non è una fatica, ma un gioco fantastico. Sotto i colpi, come per magia, il rame prende forma, si fa gambo slanciato e petali e corolla e... rosa.

Sudato e impazzito di gioia la alzo nel vento, gridando: «Marco ecco la "Regina del futuro!"».

La prima mia scultura! E mi dona la sensazione stupenda di aver oltrepassato il periodo più nero della mia vita.

Brividi di freddo, come spilli, d'improvviso mi pungono la pelle.

Mi devo svegliare o sono sveglio?

Dalla fucina, tra i grumi di carbone esce un filo di fumo e sopra l'incudine, la *Regina del futuro!*

Segno tangibile che, *la prova del nove*, anche se a modo mio, è superabile.

Ancora mi sorprende la forza di quel momento.

La chiarezza con cui d'improvviso capivo quanto fosse di vitale importanza cercare e trovare se stessi nella libertà di fare ciò che ci rende felici e, non importa da dove devi partire.

Devi sempre avere davanti ferme e lucide tre semplici, indispensabili parole: "Ce la farò".